

## NOTIZIE DALL'INT

### TRIBUNA APERTA

Su queste colonne intervengono autorevoli voci delle più diverse tendenze, invitate ad esprimere intorno a temi di attualità il loro giudizio, che non sempre rappresenta quello del «Corriere».

# I pretori che fanno sentenze «scandalose»

Sono stati recentemente lanciati appelli, anche da queste colonne, per il «salvataggio» della riforma del processo del lavoro, che rischia di morire soffocata dalle inadempienze amministrative del governo e dallo scarso impegno di troppi dirigenti di uffici giudiziari.

Alle preoccupazioni — per così dire specialistiche — espresse a questo riguardo da illustri giuristi e magistrati, si aggiunge la preoccupazione strettamente politica della CGIL, e in generale delle maggiori confederazioni sindacali, impegnate in prima linea nella battaglia per la riforma della pubblica amministrazione. La riforma del processo del lavoro, avviata con lo Statuto dei lavoratori e portata a compimento con la legge n. 533 del 1973, è un primo piccolo passo sulla via della generale riforma che dovrà investire tutte le strutture dello Stato: la piccola riforma prefissa, e non solo genericamente, la grande riforma, ne sperimenta i criteri fondamentali, indica quelle che ne saranno le principali linee direttrici; è dunque fondato il timore che l'eventuale fallimento della piccola riforma pregiudichi la credibilità del progetto maggiore.

Come si è fatto nella riforma della giustizia del lavoro, così in tutti i settori della pubblica amministrazione si dovrà puntare sulla specializzazione del personale addetto alla pubblica funzione, sulla semplificazione delle procedure, sull'abolizione di ogni formalismo superfluo, sull'abbattimento del maggior numero possibile di diaframmi che separano dall'apparato pubblico il cittadino e le formazioni sociali interessate. Alla vecchia immagine del funzionario che se ne sta in pantofole ad aspettare che la pratica venga istruita dal privato cittadino, per limitarsi ad apporvi il timbro ufficiale, si deve sostituire la nuova immagine dell'operatore pubblico che, animato da una precisa volontà «politica», si muove di propria iniziativa, più per agire sulle cause che per reagire agli effetti, più per prevenire che per porre rimedio.

Fatte le debite distinzioni fra il ruolo di un funzionario amministrativo e quello di un giudice, si può dire che le linee fondamentali della riforma del processo del lavoro presentano notevoli analogie con quelle che dovranno essere le linee fondamentali della riforma della pubblica amministrazione; e sono forse proprio queste caratteristiche del nuovo modo di amministrare la giustizia del lavoro, che hanno suscitato le reazioni più violente contro il comportamento di numerosi giudici delle sezioni-lavoro.

La polemica — che ha investito in particolar modo la sezione-lavoro della Pretura di Milano, cioè una delle poche sezioni-lavoro d'Italia in cui la riforma processuale sia stata applicata con rigore ed efficienza — ha preso le mosse da alcune sentenze additate al pubblico come «scandalose»; si è parlato, a questo proposito, di politicizzazione e faziosità dei pretori. Ma poiché di sentenze manifestamente errate, e di giudici che non nascondono il loro orientamento politico, non c'è scarsità negli altri settori dell'amministrazione della giustizia, è legittimo formulare l'ipotesi che il vero bersaglio della polemica contro i pretori della sezione-lavoro non sia tanto il contenuto delle sentenze «scandalose» (che poi, viste con animo sereno, scandalose non sono affatto), quanto piuttosto il modo di procedere degli stessi pretori, il metodo col quale arrivano alla decisione.

Seguendo questa ipotesi, l'accusa di politicizzazione mossa ai pretori acquista un particolare significato: non si protesta perché il pretore nutre simpatie per questo o quel movimento politico, aderisce a questa o a quella corrente di pensiero, ma perché il pretore non è indifferente e impassibile nel proprio lavoro, non si limita a registrare, a mo' di notaio, le prove e le argomentazioni man mano che vengono portate dagli avvocati — come prevede la procedura civile ordinaria, e come fa la maggior parte dei giudici delle altre sezioni civili — ma «va a cercare» le prove, pretende di vedere in faccia le parti,

lavoratori e datore di lavoro, e di conoscere direttamente le condizioni di lavoro nell'azienda; si rimprovera al pretore di occuparsi più del significato concreto e delle implicazioni sindacali della controversia, che non delle costruzioni giuridiche elaborate su di essa dagli avvocati («si ha la sensazione che il pretore non abbia voglia di ascoltarci» diceva un avvocato durante l'ultimo convegno regionale sulla giustizia del lavoro in Lombardia).

E' in discussione l'essenza stessa della riforma del processo del lavoro. Questo è infatti ciò che la nuova legge chiede al giudice del lavoro: cercare subito il nocciolo centrale della questione dedotta in giudizio, per indicare direttamente alle parti la via di una giusta soluzione consensuale, o per risolvere senza indugio la controversia con la sentenza. Ne risulta modificata, e in parte ridimensionata, la funzione dei difensori.

Gli avvocati che non si adattano a questo nuovo modo di procedere hanno la sensazione che il giudice abbandoni le regole giuridiche, segua altri criteri; in realtà accade soltanto che il giudice abbandona il formalismo giuridico tradizionale, e cerca di avvicinarsi alla realtà dei fatti, delle persone, delle forze sociali in conflitto.

E' vero dunque che, come c'è della «politica» nell'impegno personale del giudice del lavoro deciso a dare attuazione alla riforma processuale e ad abbandonare i vecchi metodi, così c'è sempre della «politica» anche nelle valutazioni del giudice del lavoro. Ma qui «politica» non significa arbitrio né faziosità; significa affrontare le controversie del lavoro in concreto, cercando di capirle dal di dentro, invece che affrontarle in astratto, tenendosene il più possibile lontani.

Tutto ciò rende necessariamente più opinabili le sentenze in materia di lavoro rispetto alle altre; ed espone forse il giudice del lavoro ad un rischio di errore maggiore rispetto agli altri giudici. Ma il rischio di errore, c'è nei due sensi: e in Italia in questo dogo guerra, ed anche negli ultimi anni, si sono commessi più sovente errori a vantaggio degli imprenditori che a vantaggio dei lavoratori.

Per concludere, tornando al punto da cui eravamo partiti, il processo di trasformazione che sta investendo — o dovrebbe investire — le sezioni lavoro delle preture e dei tribunali, dovrà in futuro investire anche gli altri settori della pubblica amministrazione. In tutti i settori vi sono, in maggiore o minore misura, norme giuridiche «dimenticate» che, se riscoperte e applicate con rigore da chi è preposto alla loro attuazione, recherebbero grande beneficio alla collettività. In tutti i settori della pubblica amministrazione è necessario introdurre quell'impegno personale, quello spirito di sacrificio, quella volontà e capacità di andare direttamente al nocciolo dei problemi senza attendere che la pratica sia istruita da altri, che anima numerosi giudici del lavoro, in particolare quelli milanesi — e mi riferisco qui sia a quelli della Pretura che a quelli del Tribunale.

Come nel caso della riforma del processo del lavoro, anche una riforma generale della pubblica amministrazione ispirata agli stessi criteri urterà certamente contro numerosi e cospicui interessi. Si capisce, per fare solo un esempio, che a molti possa seriamente dispiacere che l'ufficio delle imposte sia gestito da funzionari solerti, efficienti e «motivati» nel loro lavoro come lo sono i pretori milanesi (e si può facilmente intuire il cataclisma che ne deriverebbe); ma occorre convenire che l'unica via per uscire dallo stato di paurosa paralisi e corruzione in cui versa quell'ufficio — come del resto gran parte degli uffici statali e parastatali — consiste nel favorire con ogni mezzo la crescita, nei pubblici dipendenti, dello stesso impegno civile, della stessa tensione «politica» che forse troppo avventatamente si rimprovera ai giudici del lavoro.

Certo, chi agisce, chi si muove e lavora con impegno, commette sempre più errori di chi se ne sta fermo. Ma — come accade nell'amministrazione della giustizia — mentre agli errori di un apparato amministrativo funzionante si può sempre porre rimedio, non vi è alcun rimedio contro i guasti prodotti da una pubblica amministrazione paralizzata.

Pietro Ichino

responsabile del coordinamento servizi legali della Camera del Lavoro di Milano.